

Silvio Fagiolo

Viaggio ai confini di Gerusalemme

Il processo di pace tra Israele e i palestinesi – fondato sulla soluzione dei due Stati – si è completamente arenato sugli scogli dell'intransigenza dei primi e dell'aggressivo vittimismo dei secondi: due popoli prigionieri della propria storia. Eppure è nell'interesse esistenziale di Israele concludere la pace coi palestinesi, una riconciliazione magari facilitata dalla promessa di democratizzazione della rivolta araba. E per questo è essenziale che Obama recuperi l'iniziativa e promuova un accordo.

Sull'altra sponda del Mediterraneo i lampi della rivolta scuotono l'assolutismo arabo proprio mentre cala il sipario sul processo di pace e sul suo nocciolo duro, la nascita

di uno stato palestinese indipendente. Le rivelazioni sui retroscena del negoziato ne confermano il tramonto, soprattutto per l'intransigenza quasi sprezzante del governo di Netanyahu, apparentemente per nulla desideroso di trasformare i confini armisti-

Silvio Fagiolo, editorialista del Sole 24 Ore, è professore di Relazioni internazionali alla LUISS Guido Carli.

ziali con i vicini in confini accettati e legittimati a livello internazionale. Mentre Obama, che pure aveva promesso un nuovo inizio, si è mostrato non meno inerte del suo predecessore alla Casa Bianca.

LE FRONTIERE DI ISRAELE, ETERNA QUESTIONE ESPLOSIVA. Non avendo fissato le frontiere della nazione, i padri fondatori di Israele hanno lasciato ai loro successori un'eredità esplosiva, un confronto di inusitata densità, a volte di ferocia inaudita. Negli oltre sessanta anni della sua storia, Israele non ha conosciuto un solo decennio nel quale le sue frontiere siano restaste immutate: 1949 (prima guerra arabo-israeliana); 1956 (crisi di Suez); 1967 (guerra dei sei giorni); 1977 (pace con l'Egit-

to); 1982 (invasione del Libano); 1994 (pace con la Giordania). Sembra quasi che la terra troppo santa e troppo promessa resti un annuncio ancora in cerca di definizione. Il governo israeliano continua a restare abbarbicato a un eterno, logorante presente, che alimenta a sua volta il nazionalismo frustrato, vittimista, aggressivo dei palestinesi. Oggi la soluzione dei due Stati appare non solo lontana ma ormai impossibile, anche se intorno a essa indulge ancora la narrazione politico-diplomatica. Nelle masse arabe si fa strada una rabbiosa delusione per l'incapacità della loro dirigenza di risolvere problemi che hanno poco a vedere con quello palestinese: modernità, uguaglianza dei diritti, ritardo culturale e scientifico, debolezza economica e militare, incapacità di realizzare ambizioni legate a un passato glorioso spesso mitizzato. Ma non per questo il futuro israeliano appare meno carico di incognite, a cominciare dall'incerto destino dell'Egitto, che nell'immaginario israeliano è il solo paese arabo a non essere una nazione artificiale e l'unico che possa modificare la fatale tendenza del suo campo alla guerra con Gerusalemme.

Se dunque i retroscena del negoziato emersi nei giorni scorsi ripropongono ancora una volta il vizio del rifiuto arabo, ancora più rilevante è l'inerzia israeliana. Già la sovranità offerta da Obama nel famoso compromesso di Taba sponsorizzato dalla Clinton era una sovranità frammentata, dispersa, sovrastata da una potenza straniera che avrebbe controllato i confini e le risorse naturali, acqua ed energia. Chiunque guardi oggi la mappa della Palestina vede ormai una terra talmente costellata di colonie che nessuno Stato – tanto meno uno Stato democratico – vi è concepibile.

L'IMPOSSIBILE STATO PALESTINESE. Nei territori, infatti, la futura patria palestinese appare segregata in enclave circondate da insediamenti israeliani, aree militari strategiche e una rete di circonvallazioni a uso esclusivo dell'occupante. Questo assetto è destinato a perpetuare la collisione di diritti e memorie, le rivendicazioni di proprietà che si escludono a vicenda nei confronti di terre, luoghi, simboli religiosi. Del resto, un recente sondaggio indica che solo l'8% degli israeliani considera il conflitto con i palestinesi una priorità. Mentre, per uno dei più singolari rovesciamenti della storia, i termini ebraici di espulsione, esilio, diaspora sono fatti propri da una nazione indigena di contadini orientali strappati alle loro radici, in Israele vince l'etica religiosa e teocratica dei coloni, anima oscura del fanatismo autoproclamatasi interprete degli interessi eterni della nazione. Prevale la logica delle rivolte popolari contro la pace che l'aristocrazia askenazita era sembrata in alcuni momenti poter regalare al mondo.

Intatto resta il dirompente contenzioso emotivo su Gerusalemme, capitale di tutti i

messianismi e di tutta la memoria del monoteismo. L'occupazione israeliana, con le sue connotazioni bibliche, è certo servita a distillare l'identità nazionale: Gerusalemme non è più, come nella storia dell'ebraismo, un luogo verso il quale tenersi disponibili, bensì una città riconquistata e continuamente minacciata. Ma la scelta di Gerusalemme come capitale anche palestinese viene vanificata gradualmente dalla cancellazione della sua qualità di aggregato metropolitano per l'entroterra arabo. È in atto l'alterazione dell'intimo tessuto della città attraverso il trasferimento di ebrei nei quartieri dell'Est, facendo leva sulle acquisizioni come sulle rivendicazioni storiche, senza escludere il ricorso alla forza.

Malgrado discriminazioni e segregazioni, comunque, Gerusalemme è l'ultima città nella quale ebrei e musulmani vivono gli uni accanto agli altri, anche se le preghiere allo stesso Dio sono rivolte dall'uno contro l'altro. Il nazionalismo sionista e quello palestinese avranno così un nuovo terreno sul quale continuare la loro disputa intorno a pietre trasformate in reliquie; mentre la Palestina resta una entità nazionale mal definita, senza una chiara idea dei propri orizzonti geografici e temporali.

120 La pace non può aspettare che si sviluppi una democrazia araba: dovrebbe piuttosto precederla, tanto più alla luce degli avvenimenti di oggi sull'altra sponda del Mediterraneo. Fu con una combinazione unica di ragione democratica e di utopia che il movimento sionista permise agli ebrei di recuperare la loro primogenitura e consegnò loro le chiavi del futuro. Di qui la singolarità della loro storia, il perpetuarsi dei loro percorsi, l'universalità del loro messaggio.

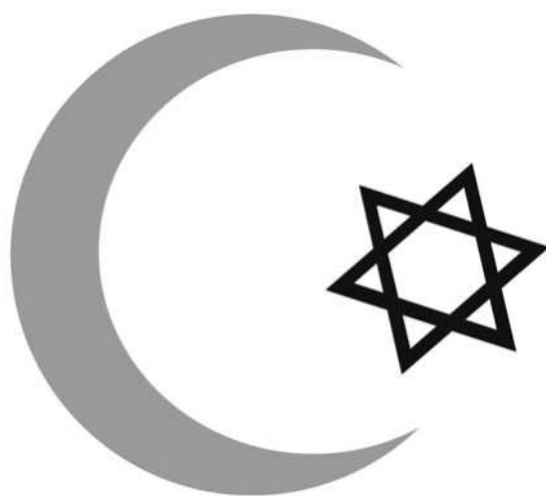
Tuttavia, gli israeliani sembrano incapaci di rendere legittima la loro statualità anche agli occhi di coloro che ne sono vittime. La fraternità monoteista non stempera le aberrazioni nazionaliste. L'angoscia israeliana e l'infelicità palestinese continuano a fronteggiarsi. Lo Stato ebraico – quando devia dal comportamento atteso dagli altri secondo regole universali – invoca la memoria di cui si è fatto carico. David Grossman ricorda che Israele rischia di doversi separare da una parte di se stesso, della propria storia; e la cessione sarà ben più dolorosa di quella dei territori.

COME PUÒ ISRAELE SOSTENERE LA DEMOCRATIZZAZIONE DEL MONDO ARABO? È possibile che il seme della democrazia, fragile ma pur visibile all'interno delle rivolte arabe, riesca a darsi forme di partiti e regole, apra un cammino incerto e tuttavia magnifico verso la democrazia, giustifichi un principio di speranza ecumenica, una cittadinanza che superi il fondamentalismo delle identità?

Le rivoluzioni arabe nascondono un rischio globale, al pari dei grandi mutamenti di

questo inizio di secolo, nell'economia come nell'ecologia. Esse hanno connotati anche europei (il "non abbiate paura" di Giovanni Paolo II); in fondo si tratta anche di una ribellione contro il paternalismo dell'Occidente in nome di principi di cui quest'ultimo si dichiara portatore, come le colonie americane si ribellarono alla madrepatria britannica nel nome delle sue stesse regole e istituzioni.

Più o meno tutti i problemi che riguardano la sopravvivenza dello Stato di Israele girano intorno all'uso della violenza, alla sua giustificazione, al suo dosaggio e alle sue



121

ricadute. Per Martin Buber, l'insediamento degli ebrei in Palestina non ha avuto senso se non quello di costruire una società più giusta, offrirsi come modello al resto dell'umanità, porsi come Stato testimone. E del resto lo stesso messianismo marxista, secondo George Steiner, non è che un ebraismo impaziente. Finora, l'atteggiamento degli ebrei nei confronti dei palestinesi – se comparato a quello degli europei verso i popoli colonizzati – è stato più vicino all'indifferenza britannica che all'utopia pedagogica dei francesi. Il piano di spartizione del 1947 avrebbe creato due paesi sovrani, due popoli uguali; al tempo, il rifiuto degli arabi costrinse gli israeliani a ritornare ebrei, mentre volevano essere solo israeliani.

Gli arabi sono dunque vittime delle loro sconfitte, gli israeliani ostaggio delle loro vittorie. Se i primi vedono nell'arrivo degli ebrei una conquista, i secondi la vivono come un ritorno, dando luogo a una tragedia nel senso hegeliano del termine: uno scontro non tra il torto e la ragione bensì tra due ragioni.

Dalle rivolte in corso in queste settimane, tuttavia, potrebbe emergere nel mondo ara-

bo uno sforzo di apertura, di modernismo, di emancipazione, una presa in carico del messaggio occidentale. Quale sostegno potrebbe offrirgli Israele, forte della sua democrazia laica, dell'efficacia delle sue istituzioni civili e militari, e consapevole che il tempo non lavora a suo favore? Non potrebbero essere qui le radici di una grande riconciliazione, come in Europa dopo l'89, ricordando che furono gli arabi ad accogliere gli ebrei vittime delle persecuzioni europee?

Gli imperativi demografici dovrebbero pur limitare le ambizioni territoriali israeliane. Solo il 50% dei dieci milioni di abitanti che vivono tra il Giordano e il Mediterraneo sono ebrei; entro il 2020 saranno il 40%, senza alcuna possibilità di invertire la tendenza. Non si è dunque lontani dal giorno del giudizio demografico. Per ironia della storia, uno dei sogni di Golda Meir era che gli ebrei avessero finalmente una regione del mondo dove essere la maggioranza. Israele, però, continua a cullarsi nel culto della propria forza. Secondo Stendhal, che aveva in mente le campagne napoleoniche, quando la forza assume forme spettacolari finisce per essere da molti identificata con la giustizia.

122 IL SINGOLARE RAPPORTO ISRAELO-AMERICANO: DUE NAZIONI "ECCEZIONALI". Se l'ipotesi di uno Stato palestinese appare sul terreno ormai irrealistica, pesa ancora di più l'inerzia di Obama. Il presidente si era proposto agli islamici persino come mediatore culturale, per riconquistarne il cuore e la mente; invece, il dialogo fra le parti sotto l'egida americana ha ripreso a tessere solo vesti mimetiche, abiti che appena indossati si rivelano vecchi e consunti.

Lo spostamento di interesse della diplomazia sionista dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti nei primi anni Quaranta del secolo scorso fu un magistrale saggio di intuito strategico che coglieva le opportunità offerte dalla cultura politica e dall'opinione pubblica americana, dal congresso, dalla comunità ebraica ai fini di favorire la nascita dello nuovo Stato. Senza l'ascesa della leadership americana, forse nemmeno l'immigrazione di massa dall'Europa o lo sconvolgente impatto dell'Olocausto sarebbero stati sufficienti; né il crescere del piccolo Stato e il suo divenire una potenza militare sarebbe stato possibile se non all'ombra della superpotenza occidentale. La paura di dover affrontare l'annientamento fisico, la minaccia di un Medio Oriente votato alla distruzione di Israele, un fatalistico pessimismo nei confronti della possibilità che il mondo arabo accettasse l'esistenza di uno Stato ebraico sulla stessa terra, l'onnipresente complesso dell'Olocausto saranno poi all'origine dell'opzione nucleare israeliana, della sua deterrenza strategica, che si è nutrita agli inizi del contributo tecnologi-

co francese ma è poi fiorita sotto l'ombrello protettivo americano. Israele ha vissuto a lungo di carità americana e di armi francesi.

Sinora, però, solo gli Stati Uniti sono stati disposti a pagare un prezzo alto per la loro solidarietà incondizionata verso Israele, che procura loro l'ostilità del mondo arabo, moltiplica i pretesti per il terrorismo, offre ai governi autoritari una comoda ragione per non assumersi la responsabilità dei loro fallimenti. Israele come riserva strategica non ha avuto mai il peso di altri alleati, l'Europa della guerra fredda o l'Arabia Saudita teocratica e ultrapuritana nell'equazione energetica. Dunque più profondi, emotivi, quasi irrazionali sono gli elementi del singolare rapporto israelo-americano, che non ha precedenti nelle relazioni internazionali.

Sono i ricordi di una terra promessa, due popoli scelti per una missione, religiosità, supremazia militare, fiducia nel futuro. Ambedue le nazioni sono giovani, formatesi a conclusione di un ciclo aperto con la stagione avviata dall'illuminismo europeo. Due nazioni cresciute senza oneri del passato, senza tributi alla nobiltà e al privilegio. Forse molti israeliani vivono il loro peccato palestinese come gli americani quello indiano o nero.

La posizione ufficiale di ogni presidente americano è stata quella di opporsi alla costruzione delle colonie nei territori occupati, senza peraltro mai fare una seria pressione perché questo non avvenisse. Non c'è nulla che unisca i candidati americani alla presidenza come il sostegno incondizionato a Israele. La popolazione americana di origine ebraica resta visibile e avvertibile come nessun altro gruppo sul piano intellettuale, culturale, delle libere professioni, nonostante le tendenze all'assimilazione, i matrimoni misti, le tentazioni della fusione con la cultura dominante. Il legame tra Israele e gli Stati Uniti è tale da indurre questi ultimi a ignorare le proprie priorità strategiche, in un paradossale rovesciamento dei rapporti di forza? Lo sostengono in molti, dall'ex presidente Carter a studiosi di prestigio come John Mearsheimer e Stephen Walt.

OBAMA, L'ALTERNATIVA MANCATA. Obama avrebbe dovuto su questo punto segnare una rottura con il passato, tanto più che non si muove in un clima sociale con particolari legami o influenze ebraiche e il suo elettorato non è quello tipico di un politico della costa orientale, dove il voto degli ebrei è così rilevante. Obama possiede lo stesso fervore messianico di Carter, ma manca della caratteristica americana di incutere timore. Né sembra capace di impiegare la tattica a volte brutale con la quale Nixon, assecondato da Kissinger, seppe promuovere una ricomposizione subito dopo

la guerra del 1973, e nemmeno la strategia adottata da Bush padre e Baker nel braccio di ferro diplomatico che portò alla conferenza di pace di Madrid del 1991.

Obama ha dovuto rinunciare a ogni accento fermo, ultimativo, che era sembrato voler adottare agli inizi del suo mandato. Pesano due ragioni: la perdita di autorità degli Stati Uniti, il cui sguardo fino a qualche anno fa era sembrato l'unico a posarsi sul pianeta; e la difficoltà, per un uomo così estraneo per origini e formazione alla tradizione americana, di proporre alternative dirimpenti sui grandi nodi della politica estera come di quella interna.

I palestinesi avevano riposto tutte le loro speranze negli Stati Uniti, una fiducia che riflette anche una insufficiente familiarità con la storia americana. Nella guerra di attrito tra Obama e Netanyahu, è Netanyahu che ha vinto. È anzi divenuto un garante delle credenziali filoisraeliane del presidente americano di fronte all'opinione pubblica statunitense. Il soccorso umanitario dell'Europa ha reso, inoltre, più accettabile l'occupazione dei territori e alimentato nei palestinesi una cultura della dipendenza.

124 Tuttavia, anche Israele ha bisogno delle garanzie di sicurezza americane, di una Giordania che è di fatto la sua prima linea di difesa, del distacco della Siria dall'Iran, del riconoscimento delle proprie frontiere da parte della comunità internazionale. Tutto questo non è conseguibile senza una pace con i palestinesi.

Le rivolte arabe dovrebbero allora dare a Obama il coraggio di tornare alle sue promesse. E se gli europei fossero capaci di una vera politica estera, potrebbero tentare di trascinarlo verso quella che sarebbe una morte e resurrezione, sotto altre vesti, del processo di pace.